



l'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVIII n. 29 - Euro 0,50

Mercoledì 15 Febbraio 2023

Regionali, stravince il centrodestra

di **CLAUDIO BELLUMORI**

Le rose e le spine. Il giorno dopo – che è anche San Valentino – c'è chi si lecca le ferite, chi non ha ancora capito che non è questa la strada per andare in Paradiso e chi, ancora una volta, raggiunge la vetta in solitaria, perché la concorrenza non esiste. Chiuso il capitolo delle elezioni regionali, il risultato a portata di mano è chiaro, che più chiaro non si può: il centrodestra si è riconfermato in Lombardia con Attilio Fontana e nel Lazio Francesco Rocca ha vinto in trasferta, mandando a casa dieci anni di zingarismo. Il tutto in un quadro, che non va sottovalutato, dove è emerso un crollo dell'affluenza sia nella tornata elettorale lombarda (al voto il 41,6 per cento degli elettori) che in quella laziale (37,2 per cento). L'astensionismo, ok, è un aspetto che ormai fa parte di ogni qualsivoglia chiamata alle urne (il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, ha spiegato che bisogna lavorare sulla "scarsa partecipazione al voto") ma, parallelamente, va detto che quello che un tempo era il terreno fertile su cui la sinistra giocava in scioltezza le proprie carte, adesso si è trasformato in un pantano. Ed è affondato come il campo largo.

Già, perché il Partito Democratico e soci (pochi) – alle prese con le beghe di un Congresso che interessano quanto l'aria fritta – non sono stati capaci di coinvolgere l'elettorato, il quale ha avuto da subito la sensazione che queste Regionali avevano un esito scontato: ovvero la vittoria a mani basse del centrodestra. Il commento a caldo di un freddo – politicamente, s'intende – Enrico Letta ("l'Oppa contro il Pd ha fatto male a chi l'ha tentata. Rimaniamo saldamente seconda forza politica e primo partito dell'opposizione") ha fatto abbastanza tenerezza. E a ricordargli che nella vita, ogni tanto – è anche gratis – bisogna fare un mea culpa, ci hanno pensato Stefano Bonaccini "la sconfitta è in continuità con quella delle politiche del 25 settembre, Dobbiamo chiudere questo capitolo e aprirne uno nuovo, dove il Pd torna centrale e attrattivo" ed Elly Schlein "ora bisogna cambiare per davvero, nella visione, nei volti e nel metodo".

Male poi il Terzo Polo (Letizia Moratti in Lombardia ha agguantato solo il 9 per cento, nessun voto scalfito a Pd e Movimento Cinque Stelle). A Carlo Calenda non è rimasta che una plastica presa d'atto: "La scelta degli elettori è stata chiara e inequivocabile: vince la destra ovunque. Il centro e la sinistra non sono mai stati in partita, neanche se uniti, neanche nell'ipotetico formato del campo largo". Pure i pentastellati sono andati al tappeto. E a Giuseppe Conte, avvocato del popolo di un tempo andato, non è rimasta che la difesa d'ufficio: "Qualcuno suona già le campane a morto per il M5S, ma io non esagerei la portata che rimane circoscritta sul piano territoriale a queste elezioni". Oltre a imbastire un battibecco da comari con Enrico Letta ("ascoltare il redivivo Letta che dalle dichiarazioni entusiastiche sembra stappare bottiglie di champagne sulla performance del Pd" non è accettabile. "Francamente avrei poco da festeggiare").

Poi c'è l'altro risvolto della medaglia. Ovvero di chi le bottiglie le ha veramente stappate. Fontana e Rocca hanno portato a casa il risultato, confermando un trend che segue l'onda lunga delle Politiche di settembre. Osservando le forze politiche, in Lombardia il primo partito è Fratelli d'Italia (26 per cento), poi troviamo la

Pd, il morto che cammina

La strategia a "geometria variabile" porta il Partito Democratico alla disfatta alle Regionali di Lazio e Lombardia. E ora cosa farà il povero Bonaccini?



Lega (17 per cento, nel 2018 era il 29,5 per cento e comunque è andata meglio rispetto al 13 per cento delle Politiche) e Forza Italia (8 per cento, nel 2018 raggiunse il 14 per cento). Nel Lazio, FdI ha addirittura superato il 34 per cento, confermandosi il cavallo trainante di una coalizione che, quando è compatta, vince. La storia, in

questo senso, è magistra vitae, maestra di vita, e se ne frega degli appelli di influencer, attori, artisti e saltimbanchi.

È un traguardo, quello delle Regionali, raggiunto con una squadra che rema, negli appuntamenti che contano, dalla stessa parte. Anche se, ovviamente, non potrà non tenere conto delle percentuali in seno

ai singoli partiti. Eppure, è chiaro che la strada intrapresa adesso non ha rivali sul proprio cammino. Dopotutto, in questi mesi l'opposizione non è riuscita a trovare non una, ma nemmeno mezza chiave di volta. In fondo a sinistra, o giù di lì, visti i chiari di luna... se sono rose, sfioriranno. Giorgia Meloni lo sa. E si gode il momento.

La scommessa

di RICCARDO SCARPA

Le elezioni per i governatori e le assemblee regionali del Lazio e della Lombardia hanno confermato la svolta dei votanti: ossia, vedere governi conservatori nelle istituzioni liberali e democratiche. Il partito conservatore della Destra prevale nel blocco, al di là della figura dei due presidenti: l'uno espressione del tessuto produttivo lombardo, l'altro della capacità di rapportarsi con gli ambienti internazionali e supranazionali. Questo rappresenta la volontà netta degli elettori di evitare la tendenza, passata al compromesso politico, d'annacquare posizioni e programmi e, quindi, di avere politiche che non sono né carne, né pesce.

Oltre a tale dato, però, ve ne è un altro. Il calo costante dell'affluenza alle urne. Ciò è comune a tutte le democrazie liberali. Tuttavia, la risposta che se ne dà è, il più delle volte, superficiale ed inattendibile, visto che ciò si verificerebbe in un quadro in cui gli elettori ritengono ormai consolidato il sistema istituzionale. E, quindi, non rispondono più alla "chiamata alle armi". Andrebbero a votare solo se fortemente convinti d'una proposta politica percepita come innovativa. Altrimenti, sarebbero sicuri della lealtà di tutti al sistema, senza preoccuparsi d'alcuno. La cosa varrebbe, però, per le elezioni politiche e non per le Amministrative. In esse si andrebbe a votare per questioni come lo smaltimento dei rifiuti o gli asili nido. Insomma, rappresenterebbero più riunioni di condominio che altro. Una prospettiva, però, che non è più valida da diversi anni.

Si è già avuto modo di sottolineare come il sociologo Ulrich Beck, a cavallo tra il secolo scorso e questo, abbia segnalato come siano soprattutto i giovani a disertare le urne. Essi hanno la consapevolezza di incidere sempre meno, nella vita di tutti i giorni, circa le decisioni degli organi eletti. Allo stesso tempo, sempre più privati, con sedi legali, amministrative e strutture produttive o distributive situate in Stati differenti, per decidere dove aprire, assumere, delocalizzare, dribblano legislazioni e governi e mettono gli organi rappresentativi - elettivi - fuorigioco. Così, sempre in più "votano con le scarpe". Vanno altrove e non alle urne.

Gli italiani, sotto questo profilo, sono più avanti. E lo hanno compreso anche per la tornata delle Amministrative. Forse, addirittura, a maggior ragione. Giorgia Meloni, questo, lo ha capito benissimo: capo del Governo italiano e dei Conservatori alla Camera del Parlamento europeo, ha inquadrato a livello supranazionale tutte le questioni strategiche per la nazione. In quelle sedi le ha poste e ha cercato il consenso tra gli altri Esecutivi, oltre a voler costruire delle risposte sulla produzione, la circolazione, i costi dell'energia oppure sul tema dell'immigrazione.

Con la stessa logica, ha convinto la coalizione, a questo punto imperniata sulla Destra, a candidare a presiedere la Regione Lazio una personalità con esperienze internazionali. Se porterà a casa alcune scelte fondamentali e concrete della sua politica, allora, forse, convincerà molti astensionisti ad andare a votare. Infatti, avrà dimostrato quanto pesa quel voto.

Oggi ha conquistato la maggioranza della minoranza votante, domani potrebbe conquistare la maggioranza degli aventi diritto. I Conservatori britannici non san-

no come uscire dal fallimento della Brexit. Giorgia Meloni può dimostrare come la Nazione riesca a difendersi: con la partecipazione attiva, supranazionale e internazionale.

Il piano per attuare l'ultimo abominio

di GERARDO COCO

L'ultimo capro espiatorio del culto dell'allarmismo climatico è l'agricoltura, la fonte dell'alimentazione umana. I leader globali del World Economic Forum (Wef) hanno decretato che l'agricoltura deve essere limitata per "salvare il pianeta". Per cui entro il 2030 cercheranno di imporre alla "plebe" la pratica ecologicamente sana dell'entomofagia, cioè della dieta basata sugli insetti.

"Nessuno sarà costretto a mangiare insetti" ha twittato di recente la Commissione europea, che segue rigorosamente l'agenda distopica del Wef. Ma la costante propaganda contro il consumo di carne e a favore del programma mangia-insetti con l'uso di parole d'ordine come "sostenibilità", "rispetto dell'ambiente" e "dieta responsabile" per ridurre le emissioni di gas serra e lo spreco alimentare, ci porta a pensare che l'intenzione sia quella di forzare il consumo mainstream di insetti.

Il nuovo regolamento dell'Unione europea consente, ora, di trasformare grilli, coleotteri e locuste in alimenti ma il suo sito web informa che ci sono altre otto "domande per insetti destinati ad essere commercializzati in forme diverse". Il World Economic Forum ha scoperto, infatti, fino a cinque modi in cui i pasti a base di insetti possono ridurre il cambiamento climatico. Quindi l'obiettivo è quello di introdurre quanto più possibile negli alimenti.

Se le normative future consentiranno o richiederanno una certa percentuale di insetti in ogni hamburger venduto nei supermercati, sarà difficile trovare opzioni di carne al cento per cento. E sempre più aziende agricole saranno costrette a chiudere, per soddisfare le normative dell'Ue sui cambiamenti climatici. L'inquietante legislazione per infiltrare gli insetti nel nostro cibo è stata sponsorizzata da celebrità che, ora, mangiano insetti davanti alla telecamera e da giornalisti tradizionali che scrivono articoli per promuovere l'"inevitabilità" di mangiare quello che, adesso, chiamano "micro-bestie".

La strategia è stata questa. Creare, attraverso l'allarmismo, il bisogno: proteggere l'ambiente. Far sentire le persone virtuose nell'aver tale bisogno. E, solo allora, lanciare prodotti che capovolgono paradigmi millenari. Quindi, guadagnare enormi profitti. Non sorprende che milioni di dollari siano già stati investiti in allevamenti di insetti. E siccome non si vuole vederli andare in fumo, si chiederà agli organismi sovranazionali (a cui i governi ormai rispondono) di normalizzare la pratica dell'entomofagia.

Perché dovremmo permettere a questa classe dirigente autoeletta di invertire le norme accettate su cosa mangiare e non mangiare? Il consumo di insetti è forse salutare? La Food and Drug Administration, responsabile del controllo e supervisione della produzione alimentare degli americani, tratta gli insetti come sporcizia o difetti del cibo capaci di provocare danni all'organismo umano. Una prima conseguenza dell'entomofagia sono le reazioni allergiche. Coloro che già soffrono di

asma, raffreddore da fieno, eruzioni cutanee o altre allergie potrebbero avere gravi problemi a mangiare insetti e anche persone normali, cominciando a mangiarli, potrebbero sviluppare delle allergie.

Ma ci sono conseguenze peggiori. Poiché molti insetti si nutrono di materia in decomposizione, sviluppano batteri nocivi e varietà di stafilococchi che causano gravi malattie. Gli insetti ospitano anche virus, parassiti, funghi e altri contaminanti, che potrebbero avvelenarci o danneggiare il nostro apparato digerente. In fondo, pungiglioni, ali, spine e altre caratteristiche possono rappresentare un rischio di soffocamento. Le tecniche di produzione possono essere progettate per rimuoverle, ma una porzione delle parti dure degli insetti è destinata a rimanere. Infine, la chitina, il componente strutturale naturale che si trova negli esoscheletri degli insetti, porta all'esaurimento delle vitamine nel corpo umano. Ma nonostante questi problemi evidenti, si sta andando avanti con questa abominevole agenda, creando false crisi per spingere il pubblico a consumare insetti.

Attualmente, non esistono normative per la loro produzione e il loro consumo. Ma il potere delle agenzie sovranazionali, fiorito durante la recente pandemia, piegherà e infrangerà ingegnosamente i vecchi regolamenti creandone di nuovi per servire i padroni politici che anelano al nuovo ordine mondiale. Per l'élite globalista, la pandemia è stata un test di successo per progettare una crisi, prendere il controllo e guadagnare miliardi nel processo. A meno di non denunciare le loro macchinazioni, porteranno a termine questa e ulteriori nefandezze. I blocchi, le interruzioni della filiera di approvvigionamento, la crisi energetica, l'esclusione di famiglie di agricoltori dall'esistenza, l'ondata di misteriosi incendi e incidenti che hanno distrutto l'approvvigionamento alimentare e le strutture di distribuzione: tutto ciò ha inaugurato una crisi alimentare ingegnerizzata.

La soluzione proposta dai globalisti, mangiare insetti, potrebbe essere molto più redditizia della truffa del vaccino Covid. Ma il piano per imporre la nuova tirannia alimentare sarà più difficile da attuare. Gli occidentali non saranno disposti a ripensare il loro approvvigionamento alimentare per soddisfare la visione totalitaria di psicopatici che vogliono cancellare anche la cultura del cibo. Sappiamo che non c'è niente di razionale o sostenibile nel mangiare insetti. L'umanità è in cima alla catena alimentare e può proteggere la Terra che abita senza ridursi a mangiare insetti. Dio definisce i cibi impuri un "abominio". Le leggi bibliche sulla salute sono delineate nel Levitico 11 e l'umanità che le rifiuta lo fa a suo rischio e pericolo.

Smarcarsi dalla diarchia Scholz-Macron

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

Un governo capace di scelte non influenzate dalla diarchia europea che fa capo a Olaf Scholz e Emmanuel Macron non riescono proprio a digerirlo. Fino a quando gli esecutivi in Italia venivano decisi a Bruxelles all'Italia veniva concesso un ruolo di contorno, purché le decisioni vere venissero prese a Francoforte e a Parigi. Tutti noi ricordiamo il viaggio, a Kiev, in treno di Scholz,

Macron e Mario Draghi. In quella occasione, al nostro presidente del Consiglio dei ministri, che nessuno aveva eletto ma che aveva il gradimento della nomenklatura europea, era stato concesso il palcoscenico dell'incontro con Volodymyr Zelensky. Di fatto, veniva riconosciuto al supertecnico un ruolo anche se di pura facciata. I comparì: Olaf Scholz ed Emmanuel Macron, per giustificare lo sfregio politico all'Italia governata dal centrodestra e agli altri Paesi appartenenti all'Unione europea, hanno affermato che la Germania e la Francia hanno avuto un ruolo particolare con l'Ucraina dal 2014 quando ci fu l'invasione della Crimea da parte della Federazione russa in quanto avevano svolto un ruolo diplomatico.

Quali sono stati gli sforzi diplomatici non ci è dato sapere. Forse si riferiscono alla diplomazia dei "carri armati Leopard 2" e della fornitura "non esclusa" da parte di Macron di aerei da combattimento. Riserve, sull'invio degli F-16 sono state manifestate dal presidente polacco Andrzej Duda, che non può certamente essere tacciato di essere filorusso sui rischi connessi ad un ulteriore ampliamento del conflitto. Pare che anche il presidente Usa Joe Biden si sia irritato per la riunione a tre che ha spaccato il fronte europeo.

L'Occidente continua sempre più ad alzare la posta sull'invio di armi e un imprevisto potrebbe scatenare l'inferno. Il comportamento del cancelliere tedesco e del titolare dell'Eliseo potrebbe aver fornito un assist alla presidente del consiglio Giorgia Meloni di smarcarsi da una politica che ha dimenticato i fondamentali della diplomazia, che sono sempre e comunque la ricerca della pace e non l'alimentazione di un conflitto che ci sta portando sulla strada del non ritorno.

Non solo gli italiani ma anche i cittadini comunitari sono quantomeno perplessi sull'assenza assoluta di una iniziativa diplomatica che raffreddi le dinamiche di una guerra che nelle condizioni date non avrà vincitori ma solo sconfitti. Stanno perdendo la guerra i russi, per l'enorme perdita di vite umane; stanno subendo una significativa riduzione del loro tenore di vita. Stanno perdendo la guerra gli ucraini, che non solo hanno subito centinaia di migliaia di morti, ma che hanno visto devastare le loro città e lo spopolamento di milioni di profughi. Stanno perdendo la guerra gli europei, che hanno subito rincari generalizzati dei prezzi per gli aumenti delle materie prime e dei costi dell'energia.

La Meloni, insieme agli altri Paesi europei che sono stati esclusi dall'incontro con Zelensky, si faccia promotrice di un tentativo di mediazione per un onorevole compromesso tra i belligeranti. Cambiare opinione nel tentativo di cercare la pace non è mai un atto di debolezza, ma un atto di lungimiranza politica. Passerebbe alla storia non solo come primo premier donna, ma anche per aver risolto la crisi più grave dalla Seconda guerra mondiale!

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

INIZIATIVE MULTIMEDIALI

L'Italia e l'adattamento al clima

di ANDREA DE ANGELIS

Il 17 febbraio 2010 l'editorialista del New York Times, Thomas Friedman, pubblicò un pezzo che è rimasto nella storia del giornalismo sul cambiamento climatico, intitolato "Global weirding is here", ovvero "l'imbizzarrimento del clima è qui". Nell'articolo, Friedman scrisse fondamentalmente due cose: la prima era che "sebbene ci rimane una montagna di ricerca da fare da parte di molteplici istituzioni sulla realtà del cambiamento climatico, il pubblico è sempre a disagio. Cosa c'è di reale? A mio parere la comunità scientifica sul clima dovrebbe far incontrare i suoi migliori esperti e produrre un semplice report di 50 pagine, e intitolarlo "What we know", "cosa sappiamo", in una sintesi di ciò che davvero sappiamo sul cambiamento climatico".

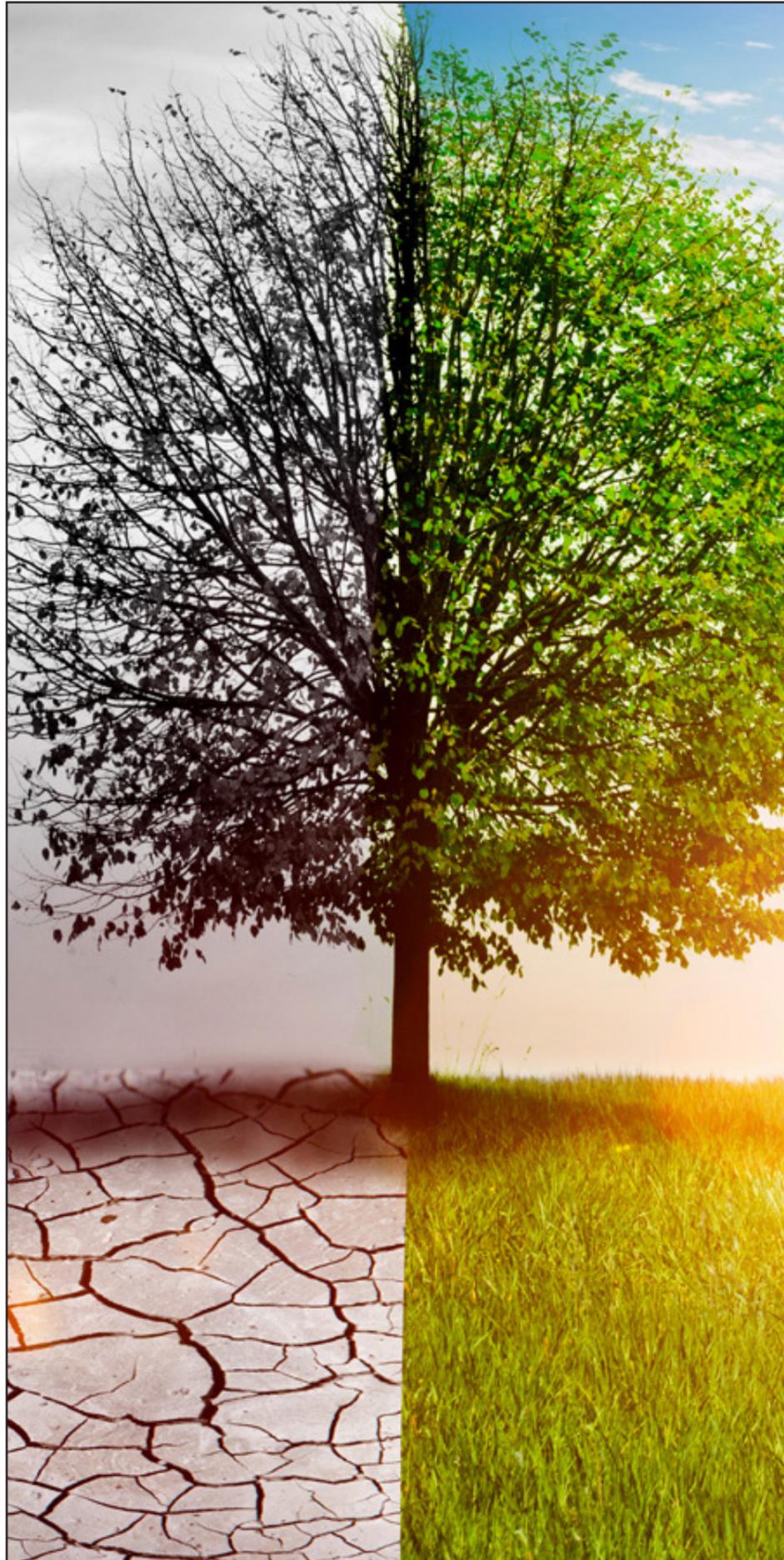
La seconda, invece, puntava sul fatto che lui preferiva parlare di "imbizzarrimento globale" a "cambiamento climatico", perché quello che noi vediamo realmente è un "imbizzarrimento del tempo", e usava la parola "weather". "Weather" non si utilizza per il clima globale. Si tratta del tempo atmosferico che qualunque individuo vive a livello locale, e che, in un approccio individuale, dettato dagli anni di esperienza e di vita, può solo decretare "what I know", ovvero che cosa realmente io so del clima e che cosa al clima stia avvenendo, se davvero stia cambiando e come.

Da allora, e ancor di più, da quando nel novembre 2010 riascoltai Friedman, che ribadì le stesse cose in diretta dal palco del Global Climate Summit di Los Angeles, al quale avevo avuto la fortuna di partecipare come Senior advisor del Programma di sviluppo delle Nazioni Unite, cominciai a convincermi che all'approccio para-scientifico sul clima bisognasse sostituire un approccio pragmatico e anche politico. Del resto, l'Ipcc - suprema autorità sul clima - non è mai stato un organismo scientifico ma è, a tutti gli effetti, un organismo politico. Le sue dichiarazioni sono teorie e stime probabilistiche, cui qualcuno di molto potente ha voluto, sin dagli inizi del suo funzionamento, dare il crisma della "santità" scientifica.

Solo chi conosce approfonditamente l'approccio al Climate change sa che, in particolare, vi sono due filoni di attività, di ricerca, di studio sugli effetti del clima, di azioni da intraprendere: mitigazione e adattamento. Il primo punta a evitare o a limitare il surriscaldamento del clima globale, attraverso la progressiva riduzione delle emissioni di Co2. Il secondo, posto che esistano impatti (o pressioni) chiari e provati del cambiamento climatico sull'ambiente, sulle persone e sulle società, si occupa di mettere in atto tutto ciò che riduce questi impatti o li elimina completamente. Il primo filone fa piani a lunga scadenza. Il secondo avrebbe dovuto attivarsi a scadenza immediata.

Torniamo dunque a Thomas Friedman e ai fenomeni provati. Il suo "cosa sappiamo", in quest'ottica, va senz'altro circoscritto agli impatti del clima sull'uomo e sulla società. E, comunque, avrebbe dovuto spostare la mitigazione sullo sfondo delle attività di contrasto al "clima imbizzarrito", per affrontare in primis dati reali, emergenze chiare, a volte dagli effetti devastanti o quantomeno evidenti, dando forza alle attività di adattamento, in attesa di comprendere meglio, e davvero scientificamente e pragmaticamente, quale fosse la reale direzione del cambiamento globale.

In secondo luogo, invece di un generico surriscaldamento climatico globale, le azioni di adattamento avrebbero dovuto avere un raggio d'azione "locale". In Italia, ad esempio, da sempre si attende di avviare sistematicamente attività mirate alla riquilibrificazione dei suoli, all'erosione costiera, alla difesa dal dissesto idrogeologico, alla lotta alla siccità e alla desertificazione, a grandi opere di canalizzazione per assicurare l'approvvigionamento idrico e a difesa dalle inondazioni, al rimboschimento. Tutto



questo contribuirebbe ad allontanare dall'Italia lo spettro di nuove catastrofi naturali, da sempre il nostro tallone d'Achille.

Ma l'allarme globale sulle necessità di adattamento all'imbizzarrimento del clima a livello locale ci salta addosso quando continuiamo a registrare che "ogni anno 14mila bambini sotto i cinque anni muoiono per annegamento in Bangladesh, seconda causa di morte" (dati Unicef del 26 luglio 2022). Un quinto della popolazione in quel Paese è infatti a rischio inondazione: si tratta di 110 milioni di persone.

La spesa annuale per investimenti globali in ambito climatico, nel periodo 2019-2020, ha raggiunto 632 miliardi di dollari annui. Sono spese per infrastrutture, efficienza energetica, transizione ecologica, finalizzate alla costruzione di una economia low-carbon, per passare dai carburanti fossili alle rinnovabili. Il 99 per cento di questi finanziamenti

riguardano Paesi occidentali e la mitigazione, con un impatto sulla pretesa speranza di deviare il corso del "climate weirding" molto prossimo allo zero, dato che quella porzione di mondo che conta 8 miliardi di abitanti - e che non è l'Europa o il Nord America - non contribuisce affatto a questa sfida. Dunque, per fare i primi della classe, o meglio, i secchioni della "compliance climatica", il Vecchio Continente ha adottato misure draconiane per decarbonizzarsi, utilizzando il portafoglio sempre più magro della sua middle class, trasformando l'Europa nella Ztl del mondo, pur essendo già il Continente a minor impatto ambientale rispetto al proprio Pil.

Si è trattato, in altre parole, di investimenti che hanno avuto una profittabilità solo grazie all'infrastruttura politica che li sorregge da vent'anni. Per quanto riguarda l'Italia, gli investimenti sono resi possibili da una raccolta di mi-

liardi proveniente dai consumatori (dal sistema delle bollette), da produttori di carburanti fossili (cosiddetta carbon tax) e da altro denaro pubblico. E vengono drenati dal sistema dei produttori di energia rinnovabile, che fa registrare da anni extraprofiti stellari e che indifferenza, spesso, gli investimenti "green" all'estero, salvo non pagare le tasse nel nostro Paese, avendo spostato altrove la propria sede. Insomma, da anni si assiste a un progressivo impoverimento del Paese proprio grazie al sistema della mitigazione, senza che la sfida del contenimento del riscaldamento entro i due gradi di aumento abbia alcuna speranza di successo. A questo drenaggio di fondi per la mitigazione si aggiungeranno 1500 miliardi stimati - sempre per l'Italia - per ottemperare al capitolo efficienza energetica e impronta ecologica delle abitazioni imposta dalla direttiva Ecbd del 9 febbraio 2023.

Ebbene, sin dai tempi del protocollo di Kyoto (1994) un capitolo infinito di letteratura cosiddetta "grey" (o grigia), ovvero l'insieme dei testi non pubblicati su libri, ma digitale o da brochure, è stata dedicata al problema di come finanziare l'adattamento, settore che non prometteva gli stessi ritorni economici. Alla fine, l'unico sistema è stato di associare i rientri dagli investimenti in mitigazione a una quota destinata all'adattamento.

Recentemente, lo stesso Wef ha lanciato la buona novella: "Si tratta di spendere 2 trilioni di dollari, ed è un mercato - ha segnalato la voce di "Davos market" - che il settore privato non può ignorare". Come dire: finora abbiamo scherzato, l'imbizzarrimento del clima non risparmia niente e nessuno, trilioni e trilioni sono passati di mano in 30 anni, ma gli impatti dell'emergenza climatica sulle nostre vite deve ancora essere finanziata.

Se si pensa che il piano italiano di adattamento alla crisi climatica è stato licenziato solo all'inizio di quest'anno dal ministero dell'Ambiente, con un ritardo di 30 anni, e se si lancia l'allarme che tra i sei capitoli del Pnrr non vi sia alcuna traccia di azioni finalizzate all'adattamento al clima locale, si comprende come esista davvero un problema politico, in Europa e in Italia. Tra i 209 miliardi ottenuti dall'Italia sono contemplate, infatti, risorse dedicate a incentivare la sostenibilità sociale ed economica, con interventi che coinvolgono aree come l'agricoltura, la gestione dei rifiuti, l'utilizzo di fonti di energia rinnovabili e la biodiversità del territorio, ma non si menzionano neanche lontanamente quei necessari investimenti sul dissesto e sull'uso sostenibile delle acque, o sull'afforestazione che attendono da anni un massiccio intervento pubblico e privato. A Roma, al contrario, è in atto da vari anni una massiccia deforestazione specie ai danni dei suoi meravigliosi pini celebrati da Ottorino Respighi.

Il Pnrr, quindi, quando vi erano ampi margini per farlo, restando nei binari "climatici" e della "compliance" agli accordi internazionali, non è stato negoziato nell'interesse degli italiani: si è rivelata, così, un'occasione perduta drammaticamente. Occorre, insomma, una offensiva politica che rilanci un uso delle risorse disponibili a beneficio non di grandi investitori noti e meno noti, ma di quei territori e di quella parte della popolazione che della cosiddetta "crisi climatica" subisce gli effetti nefasti. Tenendo conto che, in un contesto business as usual, una volta compiuto lo scempio finanziario rispondente al nome della "mitigazione", avverrà anche quello sull'adattamento, tramite, ad esempio, apposite "tasse sui potenziali disastri, sulle potenziali frane e o sulle potenziali inondazioni", che mostrebbero solo come in Italia le principali funzioni statali, nazionali o locali, che dovrebbero prevenire gli effetti avversi di qualunque natura, siano completamente allo sbando.

Il “ruolo particolare” di Francia e Germania

Ancora una volta il presidente transalpino, Emmanuel Macron, dimostra una tracotanza che raramente trova eguali nei consessi internazionali. Dopo lo “strappo” francese con il summit di Parigi sulla crisi ucraina, che ha visto la partecipazione anche del cancelliere tedesco, Olaf Scholz e del presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, la premier italiana, Giorgia Meloni, ha sottolineato che simili iniziative – oltretutto a ridosso del Consiglio europeo cui ha presenziato anche il leader ucraino – indeboliscono l'unità europea sulla questione e la sua capacità di incidere in maniera significativa. Il capo dell'Eliseo ha risposto piccato che Francia e Germania hanno avuto, anche in passato, un ruolo particolare nel definire la situazione dell'Ucraina, lasciando intendere che, in virtù di questo, gli interlocutori privilegiati di Kiev in Europa devono essere Parigi e Berlino.

Quello che dice Macron è vero in un certo senso: Francia e Germania hanno avuto davvero un ruolo particolare in Ucraina, ma solo nel favorire il conflitto. Questa guerra è, in parte, anche colpa di Parigi e Berlino, sia pure indirettamente. L'asse franco-tedesco è quello che, nel 2014, dopo l'invasione della Crimea, ha fatto in modo che l'Europa restasse a guardare, limitandosi a qualche blanda sanzione e a qualche vuota condanna formale dell'aggressione russa. E che l'Ucraina dovesse cedere, già all'epoca, alle pretese di Mosca, sottoscrivendo gli accordi di Minsk. Se allora fossimo stati altrettanto risoluti con la Russia, se avessimo sostenuto l'Ucraina sin dal primo

di GABRIELE MINOTTI



momento, sin da quando la sua sovranità e la sua integrità territoriale hanno iniziato a essere minacciate, se avessimo evitato di fare i conti della serva e ci fossimo opposti alla Russia quando era il momento di farlo, se ci fossimo resi conto prima della pericolosità del rinascendo imperialismo russo, forse a quest'ora non ci troveremmo in questa situazione.

L'asse franco-tedesco ha incoraggiato la Russia ad andare avanti nei suoi disegni espansionistici, dimostrando che l'Europa è una mammoletta pronta ad arrendersi e a concedere qualsiasi cosa pur di non andare allo scontro, mostrando al Cremlino che, nella peggiore delle ipotesi, avrebbe potuto ottenere comunque un qualche contentino dalle sue scorribande

militari. Ancora oggi, l'asse franco-tedesco è quello che si oppone alla consegna di armi sempre più potenti e sofisticate alla resistenza ucraina, con le quali quest'ultima potrebbe facilmente respingere i russi e trasformare l'iniziativa putiniana in un totale e rovinoso fallimento.

Macron continua a telefonare a Vladimir Putin, sicuro di riuscire a convincerlo a sedersi al tavolo delle trattative, pur senza precisare a che prezzo, senza specificare quanto bisognerebbe essere disposti a concedere all'autocrazia moscovita. Scholz si è opposto fino alla fine alla consegna dei tank Leopard 2 a Kiev – che non sarebbe mai avvenuta senza il pressing della Polonia e degli Stati Uniti – e ora contesta la richiesta di Zelensky circa

l'invio di F16 per difendere i cieli ucraini. Entrambe le capitali europee vivono nell'illusione che la via diplomatica possa funzionare e che possa essere la soluzione al conflitto: gli eventi del 2014 sembra non abbiano insegnato niente ai francesi e ai tedeschi, che ancora si crogiolano nei loro successi mai ottenuti.

Altro che Belpaese isolato: Zelensky, nel breve incontro avuto con Meloni a Bruxelles, avrebbe confidato alla nostra premier di essersi rammaricato per l'esclusione dell'Italia e di altri Stati – come Svezia e Polonia – dal summit di Parigi, riconoscendo il grande impegno da parte loro nel sostenere lo sforzo bellico di Kiev. L'Italia, nell'esprimere le sue perplessità circa l'iniziativa franco-tedesca, si è fatta portavoce delle rimostranze anche di altri Paesi, a partire dalla Polonia, come quelli Baltici e nord-europei.

Zelensky ha quindi toccato il punto: l'Italia, come la Polonia, la Svezia o la Gran Bretagna, meritano molto più di Francia e Germania nell'interloquire con il leader ucraino e nell'occuparsi della guerra, perché sono i Paesi che stanno facendo tutto il possibile perché Kiev possa aspirare alla vittoria, a una vera libertà, a un futuro in Europa e nella Nato. E perché non debba accontentarsi di continuare a esistere mutilata nel suo territorio e limitata nella sua sovranità, grazie all'ennesimo accordo ridicolo e capace solo di rimandare l'inevitabile. Perché questo è tutto ciò che il duo Macron-Scholz può procurare all'Ucraina: un Minsk 3 che sarà una mezza vittoria per i russi e una totale disfatta per l'Ucraina, per l'Europa e per l'Occidente.

SOOS
A I R E